

PERI PERI

1.

Anche io vorrei raccontarvi una storia. Di linguaggio, di canto, di ancestrali tecnologie di memoria.

Ogni cosa che vi racconterò stasera l'ho incontrata come un'amica o una parente, viaggiando in paesi di cui quasi mai conosco la lingua. Ma anche così, inventando sistemi di segni e linguaggi intermedi, ho capito che le storie, come l'aria calda, tendono a salire. Le migliori si trovano in montagna. Qui è più facile che i ricordi di un passato in cui gli umani e gli alberi parlavano una lingua comune rimangano impigliati tra i rami, E' più difficile che le custodi di questi ricordi vengano convertite o perseguitate.

La storia che voglio raccontare cresce tra i picchi meridionali della Cina, in una regione che si chiama Yunnan. E' qui che si insedia il gruppo etnico dei Miao, dopo che la dinastia Han inizia a cacciarli dalle loro fertili terre originarie, le pianure sulle sponde del Fiume Giallo, per prendere possesso delle risorse della regione.

Questo rende i Miao dei nomadi, dei viaggiatori perenni, degli abitanti leggeri. Per poter attraversare le montagne e le vallate, per poter guardare i fiumi che una volta ti hanno cresciuto, c'è bisogno di un grande esercizio nel non possedere. Non possedere case, non possedere monumenti, non possedere nemmeno le strade.

Ci sono però cose che si possono fare. Per esempio cucire. Ricamare le tue storie nei vestiti come una lingua segreta: piccoli triangoli per le montagne, spirali per i fiumi. Quello che puoi fare è intarsiare i tuoi gioielli perché ti proteggano come amuleti, perché tu possa scambiarli con pane e con acqua quando ne avrai bisogno. Collane stratificate come le terrazze in cui coltivavate il riso e grandi corna di bue sui capi delle spose.

E poi, quello che puoi fare, quello che devi assolutamente fare è cantare. Per i popoli nomadi, per i figli di ogni diaspora, cantare è più importante che costruire case.

Per ricordarti chi sei canti, per raccontarlo ai tuoi bambini, per sapere chi ringraziare.

Cantavano le donne sefardite in fuga dalla Spagna alla fine del XV secolo *dormi angioletto, non conosci il dolore. E se mi chiedi perché non canto, è perché mi*

hanno reciso le ali.

E anche i Miao cantano:

*Venite tutti e ascoltate la storia della Grande Madre Farfalla
Come nacque in un tempo ancestrale, dal cuore dell'albero dell'acero*

Per i Miao ogni essere generato, umano e molto più che umano - animale, pianta o antenato - ha un'altra grande madre, la madre farfalla che depose 12 uova sopra le acque del fiume, all'inizio dei tempi. Covate per tre anni da un uccello sacro, dalle uova nacquero gli antenati di ogni essere che vive.

Venite e tutti e ascoltate la storia della grande madre farfalla
è l'inizio del più sacro dei loro canti, che dalle origini del mondo arriva fino al termine delle loro migrazioni, alle lotte intestine, alla vita come ora la conoscono.

Ci vogliono tre giorni perché le figlie della madre farfalla, ora sacerdotesse, finiscano di cantare.

Dicono i miao che quando muore un bue lascia le corna, quando muore un uomo lascia i suoi canti. Sono un segno distintivo, un sistema di orientamento. Così, anche quando saremo sole, anche quando saremo lontane, sapremo ancora riconoscerci.

La società Miao è matriarcale e poliamorosa. Le donne guidano le funzioni sociali e religiose, scelgono con chi sposarsi e crescono i propri bambini in gruppo. Sono donne sapienti, potenti. Donne che, isolate, lontano dalle loro compagne di canto, potrebbero diventare pericolose.

E quando sono sole, nemmeno queste donne potentissime hanno più controllo sulle proprie storie. I loro canti diventano leggende, miti o racconti di paura e persecuzione.

Si dice allora che nel villaggio di Pingyue, nella provincia di Guizhou, una donna Miao anziana e sola, essendosi perduta nei boschi, mangiò dei granchi trovati in un fiume. Perse così l'uso della parola, si accoppiò con una tigre e divenne uno spirito muto, capace di prendere le bellissime forme di una fanciulla, appostato per i sentieri, pronta a squartare e dissanguare le vittime che avessero voluto

approfittarsi di lei.

Si racconta ancora che nel ventesimo anno del regno dell'imperatore Qianlong, tutti i neonati di Pechino morivano di convulsioni prima di compiere un anno. Una creatura simile a un gufo volava sulle loro culle facendo accelerare il respiro e se ne andava solo dopo che il respiro se n'era andato. Un giorno una guardia riuscì a colpire con una freccia quella creatura nera e seguendo la scia di sangue, la guardia si rese conto che si trattava di un'anziana donna Miao, portata in città dal grande maresciallo quando operava nello Yunnan. La donna Miao venne torturata per ammettere le sue colpe e poi bruciata viva.

Figlia di una madre Farfalla, lontana dalle sue sorelle, ascoltando questa storia mi chiedo cosa ne sarà stato dei suoi canti. Se nella metamorfosi in altro-che-umano fosse rimasta una nostalgia dei fiumi e delle montagne. Se il suo canto di uccello notturno continuasse mai a dire:

*Tutti gli esseri viventi sono generati da una madre
Ma lei nacque senza cure di madre
Camminò seguendo i rivoli delle montagne
E sulle acque finì per innamorarsi*

Il fatto è che anche cantando, con un piede in due mondi animali, avrebbe cantato da sola. E credo che sia qui la grande differenza, Non fra umano e animale, non tra oriente e occidente, nemmeno forse tra cantare e non cantare, ma tra il cantare da sola e il cantare insieme.

Anche sui monti italiani, le cime Umbre chiamate Sibilline, si diceva un tempo vivessero donne di un altro mondo. Avevano corpi di donna e gambe di capra e le battevano forte per ballare sulla loro musica infuocata nelle piazze deserte dei paesi di notte.

Scoperte un giorno da un giovane impertinente che sollevò una gonna svelando gli zoccoli, si rifugiarono nei boschi per non uscirne più. E nonostante i tanti uomini che le cercarono per darle alle fiamme, nessuno riuscì mai a trovarle e non più di due settimane fa ballavo in mezzo a una marea felice di corpi la danza che i loro zoccoli hanno tracciato, *il saltarello*, che è la partitura materiale, il segno sempre ripetuto della loro libertà.

2.

Viaggiando per raccogliere le storie che vi racconto oggi mi sono convinta che è nel racconto che ci salviamo, nel poter raccontare la nostra storia, nell'avere qualcuno che l'ascolta. E se è vero che non ci si salva mai da soli, è vero anche che possono salvarci le voci che hanno attraversato i corpi come i nostri, molto prima dei nostri, in altri tempi e in altri luoghi, e ci hanno lasciato ritmi e parole che potessero risuonare anche nella nostra di cassa toracica. Persino la loro paura, la loro rabbia feroce può farci da ninna nanna.

C'è una donna sola, nella toscana del primo novecento. Fuori dalla sua casa, il mondo non le appartiene, non ha diritto di voto né di parola. Dentro casa il suo compito è arrangiare il poco cibo in un pasto, crescere un figlio dopo l'altro. Canta:

*Ninna nanna che tu crepi, che ti portino via i preti
Ninna nanna al campo santo fai la nanna angiolo santo*

Ancora, a Modica, una donna canta mentre sbatte la sedia per tenere il ritmo della sua nenia (scusatemi qui tradurrò dal dialetto)

*muori figlio di un boia, che il tanto cullarti mi annoia
che ti venga la polmonite di notte, siano morti tutti i farmacisti e i medici sordi*

Nella Spagna degli stessi anni, il poeta Federico Garcia Lorca ci racconta di una donna spagnola canta:

*Tutto il lavoro lo fanno
quelle povere donne,
che aspettano al buio
che tornino i loro uomini.*

e ancora, nella sua solitudine, la sua paura:

Alcuni arrivano rumorosi
altri ubriachi;
altri ancora gridando: «Forza,
uccidiamo tutte le donne».

Il poeta rintraccia proprio qui, in queste canti atroci, carichi della rabbia, della

tristezza e della paura che chi cantava non poteva riversare da nessuna parte, l'origine dell'*aguda tristeza* che pervade l'altrimenti solare e prospero profilo dell'Andalusia.

E forse è vero, forse è vero che le melodie che ascoltiamo da piccole rimangono con noi per sempre, segnano il ritmo delle nostre parole e dei nostri pensieri.

Ma qualsiasi donna che abbia cantato una ninna nanna, in qualsiasi lato di un confine geografico, distrutta, nel cuore della notte, riversando nelle parole improvvisate la pesantezza della giornata passata e prendersi cura di altro e di altri, dando ritmo al gesto infinito, sempre uguale a se stesso del cullare, ognuna di queste donne sa che quando si canta in questo modo si canta anche e soprattutto per cullare se stessi.

per abbattere l'asfissiante bugia che il dolore sia singolare, per evocare tutti i corpi in cui è già passata quella stessa disperazione, per finalmente smettere di essere giudicate anche per i più oscuri e segreti dei propri desideri.

Pensate alle storie di cui abbiamo parlato: del giudizio, delle punizioni, dell'essere bruciate vive per ciò che invece nelle ninne nanne può essere nominato, può prendere forma e liberarsi in una lunga, delicata, crudele catarsi.

Sussurate al limitare della notte, alle soglie del sogno, del sonno, della cosa più simile alla morte di cui facciamo esperienza in vita, la ninna nanna è un territorio sicuro, in cui si possono evocare anche i mostri come propri alleati. *L'uomo nero*, in Italia, *il Coco*, in Spagna e *Le Lustucru*, in Francia, *qui mangera / Tous les petits gars qui ne dorment pas*: venite, aiutatemi, anche solo un poco portate voi questo peso, che io possa riposare.

Anche in Romania, una donna registrata negli anni '80, riprendendo i versi di una vecchia ballata canta:

Che il serpente mangi la tua carne
Come tu divorì i miei giorni
Che succhi il tuo sangue
Come tu succhi il mio seno

E il canto della sua invocazione attraversa le membrane tra i mondi

tra umano e serpente
tra realtà e sogno
tra sveglia e dormiente

Nel suo paese, la Romania, nella regione di Gorj, un tempo era normale. C'erano donne che sapevano come cantare ai morti per indicare la strada che avrebbero dovuto percorrere, senza timore che i nostri mondi fossero così distanti da non poter essere ascoltati.

E se succedesse a te, farebbero così.

Tre donne, come le parche, dette anche Uristoare, donne del destino, canterebbero al tuo capezzale, prima invocando l'alba, chiedendole di fare piano, di non avere fretta, di darti il tempo di trovare la strada..

Poi si rivolgerebbero a te, gentilmente, e tu sapresti ascoltarle. Ti direbbero di girare a destra, di scegliere la strada più luminosa, in cui i buoi arano i campi e le tavole sono apparecchiate.

E anche qui, non sarai da solo. Incontrerai prima la lontra e non dovrai avere paura, perché la lontra conosce i guadi dei fiumi, e potrà guidarti.

Ti verrà incontro anche il lupo, ma tu non spaventarti. Lui conosce i sentieri dei boschi e saprà portarti in una valle piena di sole e scoprirai che lì già da tempo si trova il tuo cuore.

Lì, ti canteranno mentre ti avvicini, c'è una casa con tende bianche alle finestre e un portico pieno di luce. Lì ti aspettano tutti i tuoi morti, tutti coloro che anche da qui non hai mai smesso di amare, e la te piccola e spaventata e la te adulta che non dava nome alla sua rabbia, e i tuoi amici e i tuoi amori e tuo padre con tutti i capelli e la nonna che per te cucinava. Perfino tutti i mostri che invece di mangiarti ti hanno aiutato quando pensavi che non ce l'avresti fatta più.

E allora dovrai ringraziarli, dovrai dirgli che non li abbiamo mai dimenticati e che torneremo presto a trovarli e allora potremo cantare insieme tutti canti che sapevamo da bambine.

Valentina Avanzini

